

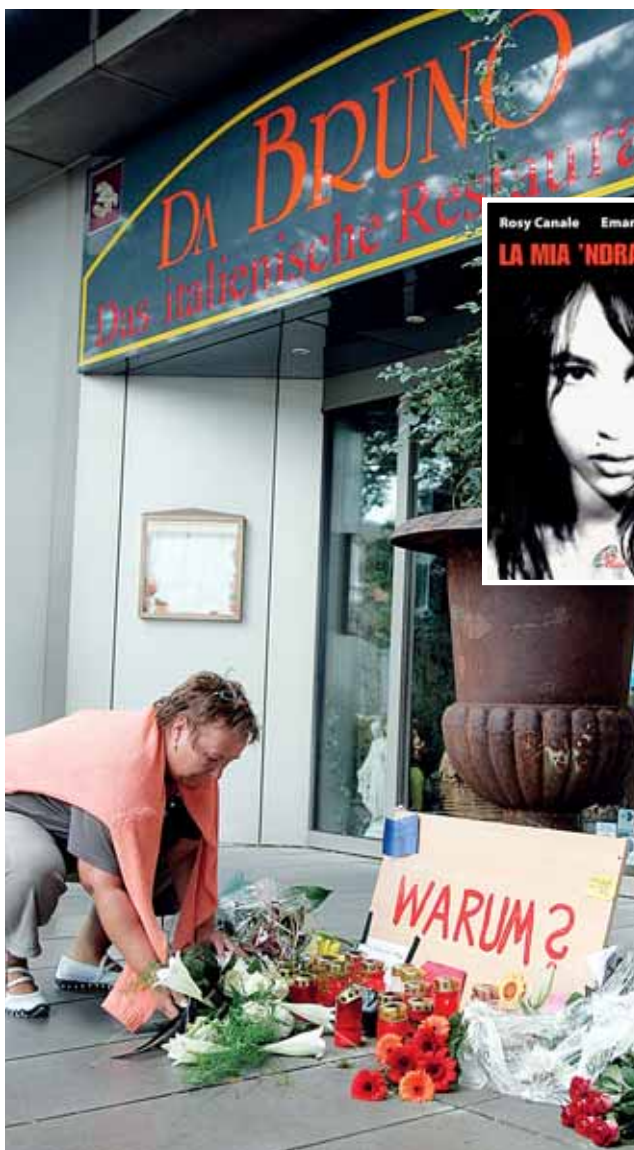
La 'ndrangheta di Rosy Canale è quella che entra nelle ossa di chi vive in Calabria. Una terra bellissima devastata però dalle cosche, dove si spara nel mucchio «come si fa nella caccia ai cinghiali sull'Aspromonte». Una terra dove si uccide per strada, dove si cresce circondati da killer, boss e "quaquaraquà", dove chi non vuole sottostare ai "capibastone" viene punito. Isolato, massacrato o ucciso.

A Rosy, tutto sommato, è andata bene. La "signora Malaluna": così ribattezzata dal nome del locale che aveva aperto a Reggio, bellissima e piccolina, disinvoltata con i suoi capelli rossi e il tacco tredici, si è sempre considerata "diversa". Amava la musica, voleva cantare. Aveva bisogno di spazi, di libertà, non dei confini ristretti di una terra di 'ndrangheta. Ha fatto le sue scelte, a volte sbagliate, è fuggita dalla Calabria, per poi tornarci più combattiva di prima, lavorando duro per mantenere Micol, sua figlia, il suo amore più grande. Perché, come aveva letto su un calendario di Padre Pio, «quando si ama, non c'è sacrificio». Anche dopo che l'hanno massacrata di botte, spaccandole la mandibola e i denti, spezzandole in tre parti il femore e rompendole le costole.

La storia che lega Rosy Canale alla sua terra, alla sua gente, alla Madonna

La mia 'ndrangheta

In un libro la storia di Rosy Canale che ha detto "no" ai boss



La copertina del libro di Rosy Canale (sopra). Minacciata di morte oggi vive negli Usa. Foto grande: la strage di Duisburg, in Germania.

di Polsi e alla 'ndrangheta la racconta lei stessa in un libro scritto a quattro mani con la giornalista di *Io donna*, Emanuela Zuccalà. Pubblicato dalle edizioni Paoline, *La mia 'ndrangheta* è frutto di un atto di coraggio. "Qualcuno", infatti, non voleva che venisse pubblicato. Ai genitori di Rosy è arrivato un messaggio chiarissimo: «Dite a vostra figlia e alla giornalista che, se uscirà il libro, le daremo in pasto ai porci».

Non sono eroine, queste due donne, e non voglio diventarlo. Così hanno bloccato la pubblicazione. Poi ci hanno ripensato. «Alla fine – scrive Zuccalà – ha vinto (...) l'amore per il lungo lavoro intrapreso insieme e il rigetto – etico, viscerale, culturale – di sottostare passivamente alla legge del più forte».

È anche una storia di donne, quella raccontata da Rosy. Una storia di madri. Che hanno visto i propri figli morire, e hanno perdonato i killer come Teresa di San Luca, o che non vogliono perderli, e per questo hanno cercato di trovare una strada per la pace. È nato così, grazie a Rosy, il Movimento Donne di San Luca, un segno di speranza in quello che – dopo la strage di Duisburg, in Germania, operata dalla 'ndrangheta – era additato come il regno del male. Proprio quella strage ha riportato Rosy nella sua terra, con un solo obiettivo. La vendetta. Ma quale? «Se è vero che la vendetta può assumere diverse fattezze, la mia poteva essere una soltanto: entrare nelle loro case e prendermi i loro figli. Non per ucciderli, per strapparli alla malavita. Per mostrare loro (...) che un'altra vita è possibile. Sì, avrei strappato i loro figli al male. E anche le loro donne». Minacciata di morte, Rosy oggi vive in America, ma «Reggio – ha scritto – resta il punto di partenza, il meridiano Greenwich della mia esistenza». ■